

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Novembre - Dicembre 2010
N° 6

**Andate
in tutto il mondo
e annunciate
il Vangelo**



Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne, Gianluca Denora,
Alessio Farina, Francesco Salustri,
Luigi Salvio, Pasquale Salvio,
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Dicembre 2010

SOMMARIO

161 EDITORIALE

- E pose la sua tenda in mezzo a noi
di Massimo Nevola S.I.

163 STUDIO

- CONVEGNO CVX-LMS di MILANO
(29 ottobre – 1 novembre 2010)
Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo...
(Mc. 16,15)
Missione e missioni
- L'opzione preferenziale di Cina e Africa
per la Chiesa e per la Compagnia di Gesù
di Luciano Larivera S.I.
- La missione evangelica. Riflessioni a partire da Mt 10
di Pietro Bovati
- Laici e credenti insieme nella costruzione
della Città per l'Uomo
di Giacomo Mennuni

184 INVITO ALLA PAROLA

- Cerca la sua tenda: è tra le nostre
di Domenico Sigalini

185 VITA LEGA

- PERÙ
- Cartoline da Taquila
di Nicola Comentale
- ROMANIA
- Conoscerete la verità e vi farà liberi
di Luigi Salvio
- Il giardino d'estate
di Elena Fratini

191 INDICI GENERALI 2010

E pose la sua tenda in mezzo a noi

Il Prologo di san Giovanni che viene letto in tutte le chiese nel giorno di Natale, presenta un'espressione che, come un portale, ci dischiude un sentiero d'infinito: *e pose la sua tenda in mezzo a noi*. Una frase semplice ma che per il colto ebreo, autore del quarto vangelo, doveva certamente fare allusione a quella *tenda del convegno* nella quale era custodita l'*Arca dell'Alleanza*, al cui cospetto entrava solo Mosè coprendosi il volto per consultare l'Altissimo nel cammino affascinante e tortuoso verso la *Terra Promessa*. Il collegamento con la storia dell'Esodo non è senza profondi significati, che ci aiutano non solo a comprendere meglio il mistero dell'Incarnazione del Verbo, ma anche a capire quali sono il ruolo e lo stile di vita che devono accompagnare la Chiesa nella sua continua opera di evangelizzazione.

Sottolineiamo alcuni aspetti che ci appaiono particolarmente importanti per la vita del nostro movimento missionario. Innanzitutto il contesto e il significato della tenda. Nasce con l'Esodo, il tempo del cammino, dell'instabilità, della tensione verso qualcosa: la terra della Promessa. Questa tensione rimarrà tale fino alla costruzione del Tempio. Come significato, *tenda* rappresenta la parabola del cammino della vita. Cammino di Israele, senz'altro, ma nella storia del *popolo eletto* è indicato – come paradigma – il cammino di tanti altri popoli, dell'intera umanità; e, nel piccolo, di ogni singola persona in ogni contesto e in ogni tempo.

L'uomo per definizione è un *viator* e, per quanto possa mettere radici in un luogo, la sua vera Patria sarà sempre oltre. L'essere dei semi-nomadi è «condanna e gloria» della nostra condizione di uomini e donne, perché siamo ontologicamente costituiti per l'Assoluto. Essere in cammino: è questo il nostro costitutivo. Guai a chi si ritenesse, nella propria vita, "arrivato": indipendentemente dall'età e dallo stato di salute, sarebbe già morto dentro di sé.

Dio mette allora la sua Tenda in mezzo a noi, per farci capire e sentire che ci ama sul serio. La Tenda con le tavole della Legge e i segni che ricordavano i prodigi dell'Esodo; la Tenda che è il corpo fisico di Gesù di Nazareth; la Tenda che è la Chiesa sparsa nel mondo, corpo mistico di Cristo, prolungamento della sua umanità fino alla consumazione dei secoli. E come il viandante irricognoscibile gli occhi dei discepoli di Emmaus, Cristo si fa compagno di cammino riprendendoci dalle inevitabili sbandate e confermandoci nell'impegno per la giustizia e la pace.

Per un movimento missionario come il nostro, la provvisorietà e la mobilità espresse dalla *tenda* rinviano al costante movimento del missionario, inviato dal Signore fino agli estremi confini della terra. È il non darsi pace, finché la Buona Notizia di Gesù non sia giunta a tutti gli uomini, e dappertutto non sia promossa e rispettata la dignità di ciascuno.

Un altro aspetto che possiamo sottolineare, proprio di quest'annuncio natalizio sulla tenda, è la dimensione della casa. Per quanto mobile e mai definitiva, la tenda è pur sempre una casa. Dio sta dunque *di casa* in mezzo agli uomini, suoi figli. L'entrare in casa nostra è proprio dello stile di Dio che *visita* il suo popolo, stabilendo legami di intimità. Nello stile missionario della Chiesa abbiamo questo *entrare nelle case* che diventa stile irrinunciabile, pena la vanificazione della stessa missione. È fare come ha fatto Gesù, è obbedire al suo comando: «Entrando in una casa portate il dono della pace». Per il nostro movimento, un ricordo e un monito.

Il ricordo più bello, nei racconti del volontario che torna a casa dopo la prima o l'ennesima avventura missionaria vissuta nei nostri campi, è proprio quello delle famiglie che hanno accolto, in cui si è stati ospiti, con le quali, anche balbettando una lingua semi-sconosciuta, si è raccontato le proprie storie personali, i sogni, i dispiaceri. Con il cibo e la stanza abbiamo condiviso gioie e pianti. Quei volti incontrati e quelle storie ascoltate non le dimentichiamo più. E l'evento di salvezza si realizza proprio in questo scambio che crea comunione. Si ricupera un po' tutto, innanzitutto la gioia e il gusto per la vita, l'amore per le piccole cose, il senso del servizio umile (chi è fedele nel poco sarà poi capace di fedeltà anche nel molto), la costanza nell'impegno che sfida e supera ogni umana stanchezza. La salvezza è comunione!

Un monito: la missione è questo impegno di comunione. Mai e poi mai può convertirsi o, meglio, limitarsi in impegno tecnico: interventi specialistici, qualificati e ben retribuiti. La cooperazione può essere un aspetto della missione, solo se sappiamo tenere bene al suo posto questa dimensione. Il rischio di farsi strada usando i poveri è dietro l'angolo, così come ampiamente dimostrato da tanti interventi delle stesse Nazioni Unite. E vale per tutti, catechisti e teologi inclusi.

Quando si decise la partecipazione di alcuni illustri teologi gesuiti quali periti al Concilio di Trento (e tra questi c'era il beato Pietro Favre), sant'Ignazio raccomandò loro di vivere di elemosine e di alloggiare negli ospedali guadagnandosi il soggiorno servendo gli ammalati. Quei teologi hanno contribuito alla stesura dei principali documenti di quel Concilio, che segnò una svolta radicale nella vita della Chiesa del tempo. Con le debite proporzioni, lo stile di ogni autentico servizio missionario non può fare a meno di passare per la condivisione immediata della vita delle persone con cui si viene a contatto. Un altro grande Concilio, l'ultimo celebrato nella storia della Chiesa, afferma che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1).

Non sono pii desideri; sono parole che esprimono la realtà della Chiesa di sempre. In missione tutto ciò appare più evidente e luminoso. L'impegno che chiediamo a chi ha vissuto l'esperienza missionaria è che questa luce sia portata poi nell'ordinarietà degli impegni e delle relazioni quotidiane, così la *tenda natalizia*, che esprime il farsi carne di Cristo attraverso la nostra carne, sarà ben piantata nell'oggi anche del nostro misero mondo occidentale, davvero povero perché ricco.

Massimo Nevola S.I.



L.M.S. – C.U.X. Convegno Nazionale 2010

Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo...

(Mc. 16,15)

Missione e missioni

Milano (Istituto Leone XIII) 29 ottobre – 1 novembre 2010

L'opzione preferenziale di Cina e Africa per la Chiesa e per la Compagnia di Gesù

L' Africa e pure la Cina sono continenti, un enorme caleidoscopio di differenti costumi, lingue, etnie, culture e religioni. Le missioni in Africa e in Cina riguardano anche noi in Italia, adesso e in futuro. Tanti africani e cinesi vivono nelle nostre città. A quanti è portato l'annuncio di Gesù salvatore? Quanti partecipano alla vita ecclesiale delle parrocchie e dei movimenti? A Milano è stato appena nominato un prete cinese per la piccola comunità dei suoi connazionali cattolici. Ai piedi dell'Aspromonte, ho conosciuto missionari tanzaniani parroci. Don Milani, davanti alla scristianizzazione della Toscana, profetizzava l'arrivo di missionari cinesi a rievangelizzarla.

Suddivido questo contributo in tre parti. Nell'inquadramento iniziale rimarco il tema del diritto alla libertà religiosa, senza cui è difficile l'annuncio missionario. Vi accennerò poi all'Africa portando una serie di esempi. Infine tratterò della Cina con alcune osservazioni.

Inquadramento

Si vuole paragonare la Chiesa cattolica romana a una grande potenza, che ha il vantaggio di non avere gli oneri di gestire un territorio. Questo è il punto vista della geopolitica, cioè di chi studia come le variabili geografiche condizionino le dinamiche di potere tra Stati e le relazioni internazionali. Il Vaticano, che è un modo riduttivo di parlare della Chiesa Cattolica, godrebbe di un grande *soft-power*, cioè possiede un'«ideologia forte» e coinvolgente, una significativa presenza nei mass media e lavora a livello di diplomazia ufficiale. Il suo super-potere culturale è amplificato dall'averne un miliardo di fedeli distribuiti sul globo, molti dei quali in posizioni di potere politico ed economico, e coordinati tramite il clero e i vescovi locali, che risponderebbero al Vaticano. La Santa sede si esprime tramite il Papa, la Segreteria di Stato (cioè il suo corpo diplomatico e i suoi ambasciatori, cioè i nunzi) e con la Congregazione missionaria.

ria vaticana di Propaganda Fide. Essa si occupa delle chiese giovani in Africa e in Asia (molte nate ai tempi delle colonizzazioni di Ottocento e Novecento), le sostiene economicamente, ne cura la formazione dei sacerdoti anche facendoli studiare a Roma con borse di studio, e si occupa di selezionarne i vescovi.

Assieme a Stati Uniti, Cina, Francia, Arabia Saudita (e forse Russia), la Chiesa cattolica imposta le sue politiche in base a un «destino manifesto», una missione universale. La Chiesa cattolica ha un'apertura globale come gli Usa, senza il vantaggio di essere una superpotenza militare ed economica. La Chiesa cattolica cerca l'unificazione europea come la Francia, ma non il base alla laicità ma alle radici cristiane del continente. Come la Cina, il Vaticano usa il basso profilo e ragiona su tempi lunghi. Anche l'Arabia Saudita, tutrice dei luoghi santi musulmani, manda missionari, diffonde pubblicistica, edifica luoghi di culto all'estero. Lo scopo è promuovere la comunità mondiale dei musulmani. Come la Russia, il Vaticano intende estendere la sua influenza dall'Europa fino agli estremi territori orientali dell'Asia. E come tutte le potenze, incluse quelle emergenti di India e Brasile, intende rafforzare ed amplificare la sua presenza nel continente africano. Ma il potere della Chiesa cattolica (di questo tratta la geopolitica cioè di potere umano) si eroderebbe, soprattutto in Europa, per la riduzione dei preti e per la diffusione del secolarismo neopagano, cioè consumismo e indifferenza verso i valori umani fondamentali. Il Vaticano, quindi, per conservare il suo potere cercherebbe di spostare il suo baricentro altrove, soprattutto nelle Americhe, in Africa e possibilmente nell'Asia non musulmana. Giovanni Paolo II lanciò la «nuova evangelizzazione dell'Europa». Essa viene interpretata come una guerra di resistenza (culturale e di pensiero) contro altri centri di po-

tere, i quali vogliono che la religione sia al massimo un fatto privato e non abbia spazio nei forum politici (e magari neanche nelle scuole e nelle leggi che riguardano il matrimonio, la generazione dei figli, le adozioni e la cura dei morenti). Rievangelizzare l'Europa significa evangelizzare la cultura.

Vi ho fatto questi accenni perché voi siete europei, oltre che cattolici, e da questa vostra collocazione non potete prescindere, sia per comprendervi sia per capire come il mondo vi inquadra quando andate a fare i campi missionari. E siete italiani. Il nostro ministero degli Esteri afferma che l'Africa è una priorità come la Cina, sia per il commercio sia per la cooperazione allo sviluppo. La Farnesina sostiene alcune iniziative sociali ed educative dei missionari gesuiti (in Albania, prima in Sri Lanka ecc.). In Europa e Nord America si decidono molte delle politiche di sviluppo (e sottosviluppo) per l'Africa. La Santa sede si oppone ad alcune politiche sanitarie internazionali (all'occidentale) di controllo delle nascite, aborto incluso, e di prevenzione nella trasmissione dell'Aids. Suggestivo di leggere un articolo su *Aggiornamenti Sociali* nel 2009 del gesuita Michael Czerny, che ha coordinato il lavoro in Africa dei 200 gesuiti che si occupano dei malati di Aids. Adesso è a Roma come assistente personale del cardinale ghanese Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. Questo dicastero vaticano si occupa di promuovere la dottrina sociale della Chiesa, cioè l'autentico sviluppo umano e la dignità umana. E dichiara che l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo.

Madre Teresa di Calcutta affermava che la fame vera degli uomini, la sete vera dell'umanità emarginata è fame ed è sete dell'amore di Dio. Siamo così passati all'auto-comprensione cristiana di che cos'è la missione della Chiesa. Nella sua prima en-

ciclica, *Deus caritas est*, Benedetto XVI parla della filantropia, dell'attività delle organizzative non governative o di volontariato nei Paesi poveri o in quelli ricchi. Ricorda di non confondere la beneficenza con la carità cristiana, nel senso che il cristiano facendo il bene sociale (istruzione, assistenza a malati, affamati, profughi e sfollati ecc.) si mette in comunione con chi riceve il dono. Chi dona anche riceve. E il cristiano che dona vuole fare sì che insieme si sperimenti di essere Chiesa, l'unica famiglia di Dio. Come ricorda il Vangelo, dal bene che farete, gli altri sperimenteranno che Dio è Padre e lo ringrazieranno: faranno Eucaristia. Lo scopo del sostegno caritativo non è però il facile proselitismo (cfr il recente film *Uomini di Dio*).

Uno dei compiti della Santa Sede a livello diplomatico è difendere e promuovere la condizione previa perché sia possibile annunciare

Cristo e fare la carità cristiana, senza usare il proselitismo violento o minacciando l'ordine sociale o comprando i battesimi dando cibo, vestiti, scuola e compagnia umana. Se non è permessa la libertà religiosa (o non è difesa nei fatti oppure è legale in forme molto parziali), allora è difficile la presenza dei cristiani e l'annuncio anche con quelle opere di carità, scuole, università, mass media che non operino discriminazioni antidemocratiche. La libertà religiosa non è un fatto privatistico, ma include il diritto di esprimere pubblicamente la propria fede e di diffonderla, di avere luoghi di culto (di proprietà), scuole, università, libera stampa religiosa,

relazioni libere con i correligionari all'estero, di praticare il culto pubblico, di nominare in autonoma le proprie gerarchie, la non discriminazione politica (ad esempio per l'accesso a posizioni pubbliche), sociale ed economica (accesso all'educazione superiore, agli impieghi pubblici ecc.). Criticare pubblicamente le ingiustizie e leggi ingiuste (anche se vengono da esponenti politici o religiosi di altre fedi) fa parte della libertà di religione e di

espressione. Ma non è lecito alle religioni di incitare alla violenza e all'odio razziale ed etnico, diffamare le altre credenze, minacciare l'ordine e la sanità pubbliche e il buon costume.

L'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati del vaticano, all'Assemblea generale dell'Onu (30 settembre 2010) ha ribadito che il diritto alla libertà religiosa «è la pietra fondamentale di tutto l'edificio dei diritti umani. In

“L'arcivescovo Dominique Mamberti ha ribadito davanti all'Assemblea generale dell'Onu (30 settembre 2010) che il diritto alla libertà religiosa «è la pietra fondamentale di tutto l'edificio dei diritti umani. Se tale libertà manca, viene anche a mancare il riconoscimento della dimensione trascendente di ogni persona umana, che presuppone una dignità anteriore e superiore al suo riconoscimento politico e normativo e che crea un ambito di libertà e di responsabilità incoercibile»”

effetti, se tale libertà manca, viene anche a mancare il riconoscimento della dimensione trascendente di ogni persona umana, che presuppone una dignità anteriore e superiore al suo riconoscimento politico e normativo e che crea un ambito di libertà e di responsabilità incoercibile. Se manca la libertà religiosa, pertanto, tutti i diritti umani corrono il rischio di diventare concessioni del Governo o al massimo, il risultato di un equilibrio delle forze sociali, essenzialmente variabile per natura». Il cardinale Turkson, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, così rispondeva all'osservazione che la fede religiosa venga spesso utilizzata come barriera

ra identitaria e nazionalistica o come pretesto per conflitti economici e di potere: «È un errore che tradisce l'essenza stessa del Cristianesimo. Quando studiavo all'Istituto biblico, analizzai il passo del Vecchio Testamento in cui Salomone consacrò il tempio dicendo: "Anche lo straniero, che non è del tuo popolo d'Israele, quando verrà da un paese lontano a motivo del tuo nome, quando verrà a pregarti in questa casa, tu esaudiscilo dal cielo, e concedi a questo straniero tutto quello che ti domanderà, affinché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome". La preghiera, la religione, possono abbattere le divisioni. A livello etnico lo straniero è "straniero", questo è un dato di fatto: io sono nato in Africa e non c'è nulla da fare! Ma c'è un livello superiore, che permette di superare questa differenza. Ed è il rapporto con Dio. Quindi la religione fornisce i mezzi per superare le divisioni. La Chiesa deve offrire la possibilità di scavalcare queste barriere naturali. Ma se la religione stessa diventa mezzo, o luogo, di separazione, questo sì che sarebbe un bel guaio. E a quel punto, che cos'altro mai ci resterebbe?» (F. BRUSADELLI, *Religione, un mezzo per superare le divisioni etniche*, in «Charta minuta», IV, 2010, 3, p. 44).

Nel 2008, nella loro 35^a Congregazione generale, convocata per eleggere il nuovo Generale o ogni 10 anni per riflettere insieme, i gesuiti hanno riconfermato cinque priorità apostoliche: Africa, Asia, ovvero Cina, apostolato intellettuale, le case internazionali di Roma e il *Jesuit Refugee Service*. Il loro metodo missionario di annunciare la fede deve essere congiunto alla promozione della giustizia e del rispetto ambientale, al dialogo con le altre confes-

sioni cristiane, religioni e culture. Il principio missionario è l'Incarnazione, quello pure di san Paolo («mi sono fatto tutto a tutti»), che fu declinato dal gesuita Matteo Ricci: «farsi cinese con i cinesi» cioè rispettare i valori culturali locali e non interferire con la politica cinese. Ricordo ancora che la tradizione cattolica sostiene il ruolo della religione nel dibattito politico. Ma il suo compito non è tanto quello di fornire le norme morali oggettive, «come se esse non potessero essere conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di

aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi» (BENEDETTO XVI, *Discorso al Parlamento del Regno Unito*, 17 settembre 2010).

L'Africa

Anche in Italia i gesuiti lavorano per l'Africa, a parte il vostro prossimo e primo campo in Kenya e gli articoli su *Gentes*. In passato ci furono campi in Ciad o in Uganda con i gruppi giovanili di Milano o della Sardegna. A Mestre un gesuita anima un centro per laici che vanno a svolgere attività missionarie. Il Centro Astalli fornisce assistenza (anche politica) a profughi e immigrati, molti dei quali del Corno d'Africa, e promuove la conoscenza nelle scuole o sui media dei popoli dei profughi. Il *Magis* raccoglie fondi per finanziare iniziative dei missionari gesuiti, ad esempio in Ciad e Mozambico. Ci sono anche le adozioni a distanza, la partecipazione a campagne nazionali e internazionali per azioni da compiere in Occidente (ad esempio per ridurre il costo dei trasferimenti delle ri-

“Nel 2008, nella loro 35^a Congregazione generale, i gesuiti hanno riconfermato cinque priorità apostoliche: Africa, Asia, ovvero Cina, apostolato intellettuale, le case internazionali di Roma e il Jesuit Refugee Service”

messe, la promozione del microcredito). Ci sono le riviste dei gesuiti, in primo luogo *Popoli*, poi *Gesuiti missionari italiani* e i bollettini internet del Magis o del Segretariato per la giustizia sociale della Curia Generalizia; mentre la teologia africana e le questioni politiche e di sviluppo africano compaiono talvolta in *Rassegna di teologia*, *Aggiornamenti Sociali* e *La Civiltà Cattolica*. A Roma poi i gesuiti offrono formazione filosofica e teologica a studenti africani all'Università Gregoriana, che ha anche gli istituti di Missiologia, Scienze sociali e Comunicazioni sociali (la radio è importante, come formare conciliatori per la riconciliazione sociale dopo i conflitti). Al Pontificio Istituto Biblico (dove ha studiato il cardinale Turkson) e al Pontificio Istituto Orientale, ci sono cristiani africani e pure di rito copto (d'Egitto e d'Etiopia). Infine c'è il servizio della Radio Vaticana, anche via internet, e della Curia Generalizia, che coordina iniziative e sostegni finanziari.

In Africa le attività missionarie dei gesuiti sono molteplici, e sempre più sono svolte da gesuiti locali. Ecco un elenco non esaustivo: case di esercizi spirituali, accompagnamento spirituale e vocazionale per i giovani, parrocchie, scuole e università (ad esempio in Camerun), collaborazione con le Cvx e gli ex alunni, gruppi giovanili, studio teologico e formazione ai gesuiti, al clero e ai religiosi locali – ricordo l'*Hekima College* a Nairobi –, centri di studi sociali, riviste e radio, assistenza ed animazione religiosa e culturale nei campi profughi (dove è importante l'educazione primaria e la creazione di radio per le informazioni di servizio), studio delle questioni agrarie e formazione di agronomi (diffusione di tecniche avanzate di coltivazione e allevamento, lotta contro la diffusione indiscriminata di ogm; le banca dei cereali in Ciad, ecc.), ospedali (come quello in Ciad fondato da un gesuita italiano), dispensari

INFO

Per essere aggiornati sulla situazione sociale, politica e religiosa dell'Africa vi consiglio il sito della **Bbc**, quello dell'agenzia missionaria **Misna**, la rassegna stampa quotidiana di **Allafrica.com**; il sito del dicastero vaticano *Propaganda Fide* **Fides.org**

e centri sanitari (ad esempio per malati di Aids), condivisione di vita con la gente più povera, ad esempio in Zimbabwe, con parrocchie, cappelle o missionari itineranti, come in Madagascar, assistenza a carcerati o a chi esce di prigione.

La Cina

A Roma vengono suore e preti cinesi a studiare, così come vanno presso le facoltà teologiche dei gesuiti statunitensi. In Cina è lecito essere cristiani e cattolici, ma il culto pubblico, i luoghi di culto e i seminari sono permessi soltanto con l'autorizzazione dello Stato, cioè del Partito comunista cinese. Esso opera attraverso l'Associazione patriottica, la quale nel passato ha ordinato vescovi (ed essi a loro volta sacerdoti) senza l'autorizzazione del Papa. Molti laici e sacerdoti hanno rifiutato di obbedire a tali vescovi. E col permesso di Roma sono stati ordinati vescovi di nascosto senza il *placet* del Governo di Pechino. Attualmente non ci sono relazioni ufficiali tra Pechino e il Vaticano, con reciproci ambasciatori accreditati. Ma non esiste una conferenza episcopale cinese, e non è tale quella organizzata dal Governo. Il dramma dei cattolici cinesi, oltre ai limiti alla libertà religiosa, è che non sono uniti perché non tutti i loro vescovi sono in comunione tra loro e ognuno pubblicamente con il Papa (cfr. **BENEDETTO XVI**, *Lettera del Santo Padre ai vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa Cattolica, nella Repubblica Popolare Cinese*, 27 maggio 2007).

INFO

Sulla Chiesa in Asia sono utili le notizie disponibili sul web grazie a siti come **Asianews** e **Ucanews**.

Un sacerdote straniero non può amministrare sacramenti ai cinesi né svolgere attività esplicitamente di annuncio religioso senza autorizzazione governativa. La Compagnia di Gesù non è riconosciuta dal governo. Tuttavia in Cina operano diversi gesuiti cittadini cinesi. Si occupano, in modi non appariscenti, di formazione del clero, animazione pastorale, assistenza ai poveri, ad esempio nei lebbrosari o ai malati di Aids. Ma non hanno scuole né riviste. Diversa è la situazione dei gesuiti che operano pubblicamente a Taiwan, a Hong Kong e a Macao, dove gestiscono scuole, università, parrocchie e riviste. I gesuiti stranieri che operano nella Cina continentale possono svolgere soltanto attività culturali e non confessionale, con il *placet* implicito del Governo che è informato su tutto. A Pechino c'è un centro culturale universitario per formare studenti occidentali alla cultura e all'economia in Cina. Da poco è stato aperto un centro per il dialogo teologico e filosofico a Shanghai. A Pechino alcuni gesuiti stranieri hanno creato un centro che forma all'etica degli affari: vi ha tenuto un corso anche il presidente della Lms Leonardo Becchetti.

Un gesuita italiano, che vuole lavorare nella Cina continentale deve dotarsi di ottime competenze culturali (e studiare il cinese!), oltre ad avere notevoli qualità umane, in modo tale che i cinesi trovino utile collaborare e bello tessere relazioni di amicizia con lui. Gli ambiti per gli scambi culturali, oltre a quello privilegiato

dell'economia, sono la pedagogia la filosofia, la teologia, la musica, le altre arti, ma in futuro anche le discipline legate al *welfare*.

La Cina si sta trasformando. Nelle campagne molta gente diventa cattolica ma soprattutto entra in altre confessioni cristiane, perché i missionari evangelici hanno maggiore libertà di azione. I gesuiti cinesi lavorano soprattutto con la gente semplice, clero e religiosi inclusi. Tuttavia chi vive e studia nelle grandi metropoli e punta ad arricchirsi e ad avere successo, dall'ateismo di Stato insegnato a scuola passa alla cultura neopagana europea, povera di valori umani. Essi stanno smarrendo le tradizioni millenarie che umanizzavano i cinesi. Soprattutto a loro i gesuiti stranieri occidentali che operano in Cina vogliono portare parole e prassi di umanità. In attesa che siano pienamente rese libere le altre tipiche attività dei gesuiti in terra di missione: parrocchie, scuole, centri sociali, riviste ed università. Non per il successo e il potere mondano, ma per il bene dei popoli dove si vive, si lavora e si celebra l'Eucaristia.

Luciano Larivera S.I.



Il convegno di Milano ha offerto ai giovani volontari impegnati sui vari fronti di attività della Lms - Cina, Cuba, Perù, Romania - la possibilità di incontrarsi e condividere esperienze, idee e progetti per il futuro dei gemellaggi.

La missione evangelica

Riflessioni a partire da Mt 10

Il nostro tempo, il nostro mondo

Viviamo un'epoca della storia in cui le distanze spaziali sembrano accorciate, e anche il tempo pare aver subito una formidabile compressione, per cui in pochi istanti si può essere in contatto con chi abita agli antipodi del pianeta, e in poche ore raggiungere materialmente i più remoti angoli della terra. È dunque come se tutto si fosse avvicinato, entrando, mediante i moderni sistemi di comunicazione, nella nostra visuale, diventando così un possibile e doveroso oggetto di attenzione e di interazione. Gli uomini che un tempo erano lontani, anzi remotissimi e addirittura sconosciuti, ci sono diventati vicini, sono diventati il nostro *prossimo*.

Questo fenomeno di coscienza è stato poi arricchito da imponenti fenomeni di migrazione, che, da paesi economicamente sfavoriti o colpiti da guerra e calamità naturali, hanno portato milioni e milioni di persone a entrare nelle nostre città, nei nostri ambienti di vita. E la facilità dei moderni mezzi di trasporto ha indotto molti ad andare in altri paesi, per conoscere e fare esperienze, per rendersi conto delle ricchezze e bellezze altrui, e in molti casi per prestare soccorso a gravi situazioni di disagio.

Questi e altri fenomeni simili, che i sociologi ci saprebbero descrivere con maggiore accuratezza, ci danno la sensazione di appartenere ad un unico mondo, dove non è più consentito parlare di estranei, perché ognuno è implicato, interrogato e coinvolto nella vita e dalla vita degli altri. Le dinamiche economiche

sono oggi assolutamente planetarie: dai meccanismi finanziari ai problemi ecologici, dallo sfruttamento delle risorse naturali all'uso delle più avanzate tecnologie, ogni giorno constatiamo che una considerazione territoriale o settoriale della società risulta inadeguata e dannosa. Ma la stessa cosa vale anche per gli aspetti culturali, perché ogni visione del mondo, per quanto tradizionale e consolidata, viene oggi problematizzata dal confronto con altri approcci antropologici, sociali, religiosi. Non senza un travaglio delle coscienze, non senza turbamenti sociali. Se infatti certe conquiste nell'ambito dei diritti civili e della giustizia sono diventate maggiormente condivise, si deve ammettere che l'apprezzamento dei valori altrui e la solidarietà fra le genti non ha per nulla raggiunto dei livelli soddisfacenti. Anche nei nostri ambienti, nel nostro paese e nelle nostre stesse case, si percepisce che questo immane processo di avvicinamento fra i popoli non è esente da problemi, e non può non suscitare negli animi anche sentimenti di paura e ondate di rifiuto, con chiusure legalizzate, poste a difesa del proprio patrimonio ideologico, nel quale si ravvisa l'identità personale e comunitaria. Il mondo ha una dinamica di tipo universale, eppure nascono nuovi regionalismi e difese ad oltranza di particolarismi di varia natura.

Il rischio di chiudersi, per paura, può coinvolgere anche la Chiesa, o almeno alcune sue componenti. È quanto mai opportuno allora ricordare il Proemio della Costituzione pastorale *Gaudium et*

Spes del Concilio Vaticano II, un Concilio dall'afflato profetico, che ha saputo intuire la svolta epocale della modernità, interpretandola alla luce del Vangelo. In questo Proemio noi leggiamo quale sia il profilo che dà identità alla Chiesa, che la definisce nel suo rapporto al mondo; e poiché noi siamo membra vive della Chiesa, noi vi riceviamo i principi della nostra stessa identità personale.

Dice dunque l'esordio della *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Proprio perché «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia», scaturisce l'appello a essere, o meglio, a diventare *prossimo* (come fece il Samaritano: Lc 10,25ss), a farsi amorevolmente vicini agli uomini ricono-

sciuti come fratelli. La Chiesa promuoverà così la sua identità non tanto nel garantire una indefettibile fedeltà al suo patrimonio dogmatico o nel preservare cerimonie e riti tradizionali, quanto piuttosto nell'essere luce (Mt 5,14) e fermento del mondo (Mt 13,33), sale della terra (Mt 5,13). Non separata dalla pasta, ma immersa nel cuore dell'umanità, là dove più intenso è il bisogno, là dove la vita aspira ad essere riconosciuta e amata.

“La Chiesa promuoverà la sua identità non tanto nel garantire una indefettibile fedeltà al suo patrimonio dogmatico o nel preservare cerimonie e riti, quanto piuttosto nell'essere luce e fermento del mondo, sale della terra. Non separata dalla pasta, ma immersa nel cuore dell'umanità, là dove più intenso è il bisogno, là dove la vita aspira ad essere riconosciuta e amata”

La Lega Missionaria Studenti è fatta di giovani che respirano la modernità e che hanno avuto il dono di sentire l'appello a muoversi, a uscire dal proprio villaggio, cioè dal proprio ambiente, per lo più confortevole e rassicurante, per aprirsi, in varia misura, ad incontrare altri volti, altre storie, altri villaggi, altri orizzonti. E non per una curiosità turistica, non per compiacersi in conoscenze e godimenti estetici, ma per *visitare* i fratelli (Es 2,11; At 7,23; 15,36), per mostrare concretamente l'interesse rispettoso per l'altro, e per prestare quell'umile servizio che ognuno è in grado di porgere. L'identità cristiana, più che in proclami o attestati programmatici, si esplica in questo tenace e capillare irraggiamento del bene, mettendo le proprie persone a servizio della vita. Se, dice Gesù, essere suoi discepoli si manifesta nel fare quello che Lui ha fatto (Gv 13,15), il nostro «dare la vita» per i fratelli (1 Gv 3,16) ci costituirà davvero nell'appartenenza al suo Regno. Certo, il *dare la vita* non si realizza in un solo gesto, ma

nella globalità delle scelte sia quotidiane sia eccezionali; il fare dei campi missionari di lavoro, così come il prestare soccorso in situazioni puntuali, è solo la rivelazione di uno *spirito* che deve caratterizzare sempre e dovunque il credente in Cristo. Fare delle esperienze di servizio è come un tirocinio, una sorta di esercizio spirituale, dove impariamo a gustare la bellezza del dono, dove siamo aiutati a scoprire che «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

La parola del Vangelo

Per incoraggiare lo spirito che ci anima, per favorire la crescita di ciò che Dio ha seminato nei nostri cuori, è importante rifarsi sempre alla parola del Vangelo. Perché questa parola è una sorgente che ridona slancio (Is 12,3), è una luce che permette di essere luminosi (Sal 119,105), è fonte di gioia e pace (Sal 119,16) per chi desidera essere «operatore di pace» (Mt 5,9), è nutrimento sostanzioso per tutti «gli affamati e assetati di giustizia» (Mt 5,6), chiamati a camminare per la lunga strada che porta verso il prossimo sempre nuovamente da visitare.

Ho scelto di commentare qualche aspetto di una pagina importante del vangelo di Matteo, al capitolo 10, che parla dell'invio in missione dei Dodici (Apostoli). Queste parole, sacre e veritiere, sono rivolte a ciascuno di noi, e sono rivolte in particolare alla Lega Missionaria Studenti in quanto corpo che promuove la partecipazione attiva e coraggiosa alla missione della Chiesa. I nostri nomi propri vanno aggiunti alla lista dei Dodici. Dopo Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo, e così via (Mt 10,2-4) vengono i nostri nomi, quelli che abbiamo ricevuto nel battesimo come nostra identità cristiana, come sigillo della nostra vocazione. Perché la Chiesa siamo noi, nella misura in cui accogliamo la parola di Gesù e assumiamo responsabilmente il dono di andare a fare del bene, ad essere principio di bene nel campo del mondo.



Foto di gruppo per i giovani della Lms che si sono riuniti a Milano per il convegno nazionale 2010.

«Li invio» (Mt 10,5): l'essere «mandati»

Siamo probabilmente così abituati a parlare e a sentir parlare di «missione» affidata ai cristiani che non realizziamo più l'importanza, la novità e il senso di una tale prospettiva. Va innanzi tutto sottolineata la *fiducia di Dio*, che assegna agli uomini il compito di essere nella storia la manifestazione visibile della sua presenza amorosa: è nella voce, nel volto, nei gesti dei credenti che si attua la salvezza del Cristo. L'onore che ne deriva è stimolo ad assumere tale impegno con la dovuta responsabilità. Dio ha scelto dei *servi* (Is 43,10), e il servo sarà giudicato in merito alla diligenza con cui avrà svolto le mansioni che è stato chiamato a compiere (Lc 12,43-48).

In tutta la tradizione biblica, nell'Antico Testamento in particolare, si dice che Dio suscita degli uomini e li invia ai fratelli come suoi portavoce, come suoi rappresentanti dotati di poteri divini. Questi uomini scelti e mandati sono i *profeti*. È perciò importante comprendere che chi assume una missione nella

Chiesa non lo fa per espletare un suo particolare bisogno o desiderio; la missione non è una iniziativa che parte dal soggetto umano, quale frutto di una qualche scoperta sapienziale o di un istintivo impulso di filantropia. Questo può apparire forse a una prima considerazione superficiale, e forse è una componente utile del cammino missionario; ma il fondamento della missione sta nella volontà di Chi invia, per cui ogni apostolo fa atto di *obbedienza*, poiché ascolta e acconsente a una voce autorevole e infinitamente amorosa, che intima alla persona il comando: «Vai!».

E questo non è una condizione di penosa sudditanza alla volontà altrui: è piuttosto la scoperta che il bene, intuito e desiderato da me, è ciò che Dio vuole. Da qui viene una incredibile forza, non solo per la consapevolezza di essere chiamati a una missione sacra e totalmente benefica, ma anche perché Chi invia è presente, con tutta la sua divina potenza, nella carne dei suoi inviati: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20: queste sono le parole conclusive del vangelo di Matteo, collegate proprio con la missione universale dei discepoli). La promessa «io sono/sarò con te per salvarti», che Dio rivolgeva al profeta nell'Antico Testamento (Ger 1,8.19; cfr. anche Gen 26,24; 28,15; Is 41,10; 43,5; ecc.), si realizza concretamente per tutti i credenti in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo, quel dono di intima forza che consente di an-

“La missione non assomiglia a un lancio di viveri dall’elicottero, né è paragonabile a una campagna promozionale televisiva: ha piuttosto la forma dell’incontro, che, per essere veritiero, esige che si apra una porta e che venga consentito all’ospite di respirare la stessa atmosfera spirituale dei membri della famiglia, di nutrirsi dello stesso cibo, di piangere e di gioire per gli stessi racconti di esperienza”

dare con coraggio ad essere testimoni della risurrezione (At 1,8), quel dono *spirituale* che il Risorto trasmise ai suoi, come è narrato nel vangelo di Giovanni: «Gesù disse loro: “Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Detto questo, soffiò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20,21-22). È di questo *potere* che parla il testo di Mt 10, proprio al primo versetto, che dice: «Chiamati a sé i suoi discepoli diede loro potere di scacciare gli spiriti

impuri e di guarire ogni malattia e ogni infermità» (Mt 10,1). A queste persone, scelte dal Signore e a cui è dato il *potere*, è data pure la missione; in altre parole, gli *apostoli* (cioè gli inviati, secondo l’etimologia della parola greca) sono mandati perché hanno lo Spirito, hanno cioè una speciale dotazione spirituale, così che le loro parole e i loro gesti siano come quelli di Gesù, abbiano la stessa efficacia di bene.

«Lo Spirito del Signore è su di me», scrive Isaia, «perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati» (Is 61,1-3; Lc 4,18-19). Gli apostoli sono, dopo Gesù, l’attuazione della parola dei profeti, e dunque sono i profeti del Nuovo Testamento, sono coloro che portano a pieno compimento la volontà di Dio di salvezza e di bene.

Pieno compimento. Infatti, mentre i profeti dell’antica alleanza erano indirizzati al solo popolo di Israele (salvo qualche

eccezione, come Giona, mandato a predicare a Ninive), gli apostoli del Vangelo sono inviati «fino ai confini della terra» (At 1,8), per fare discepoli fra tutte le genti (Mt 28,19), senza distinzione di razza, cultura o religione. E mentre gli antichi profeti erano singole persone, solitarie nel loro ministero, gli inviati del Regno di Cristo sono una comunità, perché tutti coloro che ricevono lo Spirito di Pentecoste, insieme sono resi testimoni dell'amore universale di Dio, e diventando «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32), insieme costituiscono un corpo di profeti ripieno del potere amoroso di fare del bene. E ancora, mentre i profeti antichi si facevano carico soprattutto di ammonire i peccatori, portandoli, come fece anche Giovanni Battista, alla conversione mediante le minacce (Mt 3,10), i profeti di Cristo sono chiamati a pronunciare parole di grazia, annunciando il perdono, la riconciliazione, la pace, la salvezza per tutti, specialmente per i lontani e i disperati. E infine, solo a pochi profeti dell'Antico Testamento venne dato il dono di fare «segni e prodigi», come a Mosè, Elia ed Eliseo. Grandi profeti come Geremia e persino Giovanni Battista non operarono guarigioni (Gv 10,41), non ebbero il potere di toccare la carne malata per risanarla, perché il loro compito fu solo quello di annunciare una salvezza futura. Gli Atti degli Apostoli narrano invece come «segni e prodigi avvenivano per mano degli Apostoli» (At 2,43), così che, come Gesù, il Salvatore, aveva guarito i malati, scacciato i demoni, risuscitato i morti, allo stesso modo anche i suoi inviati erano rivestiti dello stesso

potere di promozione della vita (Mt 10,1.8). Ora, siccome tutti i cristiani hanno ricevuto lo Spirito, e tutti i suoi discepoli sono dal Cristo inviati nelle varie parti del mondo, a tutti questi *apostoli* è dato il potere della vita. Non a tutti sotto forma prodigiosa di operare guarigioni fisiche, di *fare miracoli* come abitualmente si intende, eppure a tutti è dato il potere di «trasportare le montagne» (Mt 17,20), di «trapiantare i gelsi nel mare» (Lc 17,6), cioè, fuori di metafora, di svegliare la vita, di seminare la speranza, di vincere ogni ostacolo che si oppone al bene. Per lo Spirito (di amore), l'apostolo del Signore opera prodigi di bene nel deserto della nostra storia.

«In qualunque città o villaggio entriate» (Mt 10,11): dove il Signore invia

Abbiamo già detto che il Signore Gesù non indica un luogo preciso dove i suoi inviati hanno da svolgere la missione. Durante la vita del Maestro, gli Apostoli si limitarono alla terra di Israele (Mt 10,5-6), ma dopo la Pasqua questo limite venne soppresso. Possiamo dire perciò che il mistero della Risurrezione fa esplodere ogni confinamento, sopprime



Gli interventi dei relatori intervenuti al convegno di Milano sono stati seguiti con grande interesse dai partecipanti.

le frontiere, aprendo l'orizzonte dell'attenzione e del servizio all'intera umanità, nella quale ogni persona è riconosciuta come fratello. Il modello della *famiglia* – che nell'Antico Testamento serviva a qualificare, in modo simbolico più che reale, l'insieme del popolo ebraico (detto appunto «casa di Israele») – diventa nel Nuovo Testamento la cifra interpretativa del genere umano, perché un solo Padre, Dio, rende ogni uomo suo figlio, e quindi fratello di ogni altro uomo. «Chi è il mio prossimo?», chiedeva il dottore della Legge a Gesù (Lc 10,29); e noi possiamo chiedere: «Chi è mio fratello? », di cui essere custode, amico e difensore. E Gesù invita allora a partire, per andare al di là di ogni delimitazione (culturale, razziale, ideologica, confessionale), per rendere effettiva la dimensione universale della fraternità umana e della divina figliolanza.

È ovvio che non è possibile per un singolo missionario il percorrere tutti i sentieri della terra; anzi pochissimi possono, come san Paolo o san Francesco Saverio, avere quello zelo (cioè quell'ardore di carità) verso tutti che li rese capaci di trasformare la vita in un incessante viaggio, sempre oltre, nel desiderio instancabile di nuovi incontri e nuove comunicazioni di verità. L'universalità della missione, così necessaria per esprimerne il carattere evangelico, è esplicitata piuttosto dall'insieme della Chiesa, dalla complessa e variegata composizione del suo corpo, fatto di molte membra dalle diverse e complementari funzioni (Rm 12,4-8; 1 Cor 12,4-27; Ef 4,11-13). Ci sono importanti organismi istituzionali, come il corpo sacerdotale o come le congregazioni missionarie (maschili e femminili), e ci sono associazioni di laici impegnati, e anche forme originali di volontariato e presenze singole, il tutto dif-

fuso in forma capillare, talvolta dispiegato in operazioni vistose e pubblicizzate, ma per lo più come segreto e discreto fermento di bene verso i deboli, gli ultimi, i bisognosi di ogni tipo. E ciascuno opera secondo il dono che ha ricevuto, secondo il suo *carisma*, secondo lo stile e la grazia che esprime l'infinita ricchezza dell'amore.

Questa considerazione è importante per capire che la missione va sempre concepita e attuata come Chiesa, quindi nella riconosciuta solidarietà con i fratelli che sono mossi dallo stesso Spirito, senza invidie, senza vanto; perché questa *comunione* nel servizio è il segno della identica obbedienza al Signore, ed è al tempo stesso il segno privilegiato dell'amore che ci unisce e ci spinge verso gli altri, per una testimonianza umile, ma divina. Una simile prospettiva, che coniuga il rispetto per il timbro originale di ogni voce nella Chiesa e, al tempo stesso, sottolinea la necessità dell'armonia e dell'unità del sentire, così che sorga l'inconfondibile polifonia dell'amore, una simile prospettiva, dicevamo, va integrata con un'altra annotazione, evocata dal testo di Mt 10, e volta a precisare il luogo dove il missionario è inviato.

Dice Gesù: «in qualunque città o villaggio entriate [...]», e ancora: «entrando nella casa» fate questo e questo (Mt 10,11-12). *Entrare*. Entrare là dove gli uomini vivono, nelle loro città e villaggi, nelle loro case. Queste indicazioni, come molti altri comandi del Signore, hanno valore simbolico. Intendono suggerire che l'apostolo è chiamato ad addentrarsi nell'intimità di una relazione personale, è invitato a compiere quei passi, delicati e pudichi, che rendono partecipi e testimoni di una vita segreta. Il missionario è sollecitato a diventare *familiare* delle persone a cui si rivolge, entrando a far

parte della loro famiglia. La missione non assomiglia a un lancio di viveri dall'elicottero, né è assolutamente paragonabile a una campagna promozionale televisiva: ha piuttosto la forma dell'incontro, che, per essere veritiero, esige che si apra una porta e che venga consentito all'ospite di respirare la stessa atmosfera spirituale dei membri della famiglia, di nutrirsi dello stesso cibo, di piangere e di gioire per gli stessi racconti di esperienza. È missionario chi è capace di intuire lo spiaraglio e di percepirlo come un invito, così da penetrare, senza effrazione di sorta, nello spazio consentito dalla confidenza, dal richiamo di attenzione e da tutto ciò che fa appello alla dolce esperienza dell'incontro. Perché in esso fiorisce la possibilità dell'aiuto e del servizio che non umilia, perché da questa dolce esperienza dell'incontro promana la gioia per entrambi, per chi accoglie e per chi è accolto.

Nella casa che apre la porta al missionario non c'è solo la mensa apparecchiata. Vi sono anche il malato, il vecchio solo, la mamma stanca e preoccupata, il bambino spaventato, la persona triste e sfiduciata. Entrare nelle case degli uomini, per il missionario, comporta il sentire su di sé il peso di questo male, fatto di debolezze fisiche e morali, frutto di molteplici e complesse responsabilità; come fece Gesù (Mt 9,36; 14,14; 15,32), è necessario sentire questo male nella compassione, nel rispetto e nell'umile desiderio di soccorrerlo. «Guarite i malati», dice il Signore, «risuscitate i morti, purifi-

cate i lebbrosi, scacciate i demoni» (Mt 10,8): sono imperativi impossibili da attuare alla lettera, ma il loro senso spirituale è invece possibile e doveroso. Ogni apostolo è chiamato a prendere su di sé una porzione di sofferenza del mondo, per renderla meno insopportabile, per trasformare l'assurdo del male in una occasione di solidarietà, in un evento paradossale di amore. Come Gesù che, senza lasciarsi intimidire dalla derisione,

entrò nella casa del capo della sinagoga, e nel segreto toccò la mano della giovane morta per riportarla alla vita e all'amore dei suoi genitori (Mt 9,23-25), così ogni visita missionaria sa entrare, con inaudito ardire, nel cuore di ogni situazione difficile per apportarvi la grazia dello Spirito e il balsamo dell'amicizia e della gioia.

Le porte però, in certi casi, si aprono non per accogliere, ma per esplicitare il rifiuto. Sono aperte solo per essere sbattute in faccia. Il terreno dove il seminatore getta la sua semente non sempre favorisce la germinazione; e questo per superficialità, per incostanza, per distrazione (Mt 13,3-7). E, a volte, per una incomprensibile chiusura del cuore, che prende la forma del rifiuto di ascoltare, della esplicita rivalità, della contrapposizione persecutoria, con manifestazioni di disprezzo, di violenza, di minacce anche mortali. Il martirio del missionario non è una pia memoria dei tempi passati. Non sempre ha forme cruenti, ma, secondo quanto dice il Signore, è una esperienza con cui ogni inviato deve confrontarsi:

“La gratuità del servizio implica che il missionario non abbia altro interesse o profitto, né altra utilità che quella del donare; egli non pretende, non chiede, non aspetta altro che il (poter) condividere ciò che ha ricevuto, così che tutti, colui che ha e colui che non ha, vivano del dono. Dono che discende da Dio per essere moltiplicato, per diventare storia di scambio nell'amore”

«Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,6); «vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe» (Mt 10,17), «sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (Mt 10,22); «se hanno chiamato Beelzebul [cioè diavolo] il padrone di casa [Gesù], quanto più quelli della sua famiglia [cioè noi, i suoi inviati]» (Mt 10,25).

L'ostilità ingiustificata e inspiegabile nei confronti di chi passa in mezzo agli uomini facendo il bene (At 10,38) è stata vissuta dal Cristo ed è stata da lui profetizzata per i suoi inviati. È infatti un tratto distintivo dei profeti l'essere sottoposti alla violenza persecutoria (Mt 5,12; 23,34; At 7,52: 1 Ts 2,15): «Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono mandati a te» (Lc 13,34). Gesù avverte i suoi, in primo luogo, per far loro assumere il giusto atteggiamento di fronte alla ostilità e al pericolo: «(come pecore in mezzo ai lupi); siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). La frase di Gesù, di tipo sapienziale e metaforico, chiede al missionario una duplice attenzione. Dapprima, una doverosa prudenza, che non è ritrosia, reticenza o, peggio ancora, fuga per sottrarsi al confronto difficile; è piuttosto la discrezione che evita la provocazione, è piuttosto il proposito, direbbe S. Ignazio di Loyola, di «non dare occasione alcuna» all'avversario di porre ostacoli alla verità e alla bellezza del Regno. D'altro lato, Gesù chiede di essere semplici (non sempliciotti, ingenui, infantili), chiede di rifuggire da ogni forma di finzione, di doppiezza d'animo, da ogni strategia di camuffamento e di alterazione della verità. Come ha fatto lo stesso Cristo, che non si è sottratto alla testimonianza, senza tuttavia scatenare indebitamente l'ostilità dei suoi interlocutori.

Se il missionario consente a vivere secondo quanto il Signore gli chiede, riceve il conforto della protezione divina: «Non abbiate paura di loro [...]; non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima [...]; perfino i capelli del vostro capo sono contati [e nessuno cadrà senza il volere del Padre vostro]. Non abbiate dunque paura» (Mt 10,26-31). L'insistenza con cui Gesù ribadisce di non avere paura indica, paradossalmente, che il missionario abitualmente si spaventa di fronte alla persecuzione: ebbero paura i profeti (come Geremia: Ger 1,8.17), ebbero paura i Dodici Apostoli (basti ricordare il dramma della Passione), ed è perciò da attendersi che l'intimidazione degli avversari faccia recedere anche noi dal compiere coraggiosamente il nostro ministero. Bisogna allora ricordare la promessa del Signore, che ci assicura che Egli sarà sempre con noi, perché le nostre persone contano molto ai suoi occhi; e occorre anche ricordare che «chiunque riconoscerà» Gesù davanti agli uomini, «verrà riconosciuto» dal Cristo davanti al Padre dei cieli (Mt 10,32). Una promessa di vita così ampia e così sicura può costituire, per chi crede, un supporto adeguato per intraprendere fiduciosamente il difficile cammino missionario.

Un'ultima considerazione, attinente sempre al motivo della opposizione che i missionari devono subire, ci viene suggerita da una parola di Gesù, che ha proprio l'intento di confortare e rafforzare coloro che egli invia in missione. Il Signore dice che i suoi apostoli non devono «preoccuparsi di come o di cosa dire», perché «in quell'ora» (quella del processo che inaugura la passione) – dice Gesù – «vi sarà dato ciò che dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momen-

to quello che dovrete dire; infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19-20). Queste affermazioni del Maestro riguardano senz'altro le parole (da dire), ma possono estendersi all'insieme della testimonianza, ai gesti, atteggiamenti, azioni che esprimono la presenza dell'amore (perché questo è il "parlare" dello Spirito). Questa fiduciosa certezza, che lo Spirito, donatoci «senza misura» (Gv 3,34) nell'ascolto della parola evangelica e nella recezione dei sacramenti, sarà attivo nella nostra esistenza così da guidarci saggiamente e potentemente, questa gioiosa certezza, dicevamo, possiamo sperimentarla e gustarla, proprio là dove si combatte la buona battaglia del Regno (Fil 1,27; 4,3; 1 Tim 1,18; 6,12; 2 Tim 4,7), se ci affidiamo davvero alle parole veritiere del Signore Gesù. Perché «non siamo noi a vivere, ma è il Cristo a vivere in noi» (Gal 2,20).

«La vostra pace scenda sulle case» (Mt 10,13): cosa devono fare gli inviati del Signore

Quale sia il compito assegnato ai missionari del Vangelo lo abbiamo già ripetutamente evocato. Lo descriviamo ora sinteticamente, così da evidenziare lo spirito con cui adempiere la stessa missione. Secondo le indicazioni del discorso missionario di Gesù in Mt 10, è affidato agli apostoli un duplice incarico. Il primo, da svolgersi mediante la parola, consiste nell'«annunciare che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7). Naturalmente non si tratta di ripetere materialmente questa frase, e neppure di identificare l'annuncio della prossimità del Regno con delle lezioni di catechismo. Ciò che l'inviato proclama è piuttosto il farsi vicino del Salvatore a ogni condizione di miseria; è perciò un messaggio di speranza rivolto a chi si sente scoraggiato, abbandonato,

finito. È una parola che indica una luce, e che invita ad aprire il cuore ad un avvenire da assumere e accogliere come segno di Dio. Ogni inviato assomiglia dunque al profeta Giovanni Battista, perché fa da battistrada al Signore Gesù, e perché lo indica già presente (anche se ignorato) nel cuore di ognuno e nel centro di ogni umana vicenda. Non va sottovalutata l'importanza di questa *parola*; certo, non sono le chiacchiere a salvare il mondo, eppure la parola vera e calorosa è un balsamo, è una medicina che rispetta la libertà e la promuove, è un dono intimo che lascia umilmente all'uditore il tempo per farla propria e viverla in pienezza.

Al compito della parola che nutre la speranza, viene dal Signore congiunto il dovere del gesto di carità: «guarite gli infermi, risuscitate i morti ...» (Mt 10,8). Con queste lapidarie espressioni viene a essere detto, simbolicamente, come il missionario è chiamato a farsi carico del dolore altrui per ridonare la vita. Ogni atto dovrà perciò avere questa intenzionalità e questa forza. Portare vita, soccorrendo, aiutando, promovendo, donando. Amore concreto, che non disdegna i piccoli gesti possibili, che non disprezza come insignificante ciò che Dio ha posto nelle nostre mani (come i cinque pani e i due pesci della moltiplicazione: Mt 14,17), che fa fruttare il talento ricevuto (Mt 25,14ss), così che dalla vita scaturisca vita, anche per coloro che parevano votati a languire e a morire.

Molti, anche assai giovani, sono impegnati in opere di attiva partecipazione alle varie iniziative proposte dalla Lega Missionaria Studenti. Bisogna riconoscere in questo un dono di Dio fatto alla Chiesa e al mondo. Perché in questo servizio missionario, anche piccolo, anche modesto nella durata e nei mezzi, è la

pace che si diffonde fra gli uomini. Entrando nelle case, dice Gesù, augurate la pace (Mt 10,12-13), fatela scendere sulle famiglie e nei cuori. Il Signore suggerisce così lo spirito che deve animare parole e gesti, spirito buono che può essere comunicato solo da chi è mandato nello Spirito Santo. Perché questa pace non è quella «che dà il mondo» (Gv 14,17), quel tipo di pace che viene imposta con le armi e con un imponente dispiegamento di mezzi finanziari e apparati propagandistici; la pace del missionario è la pace di Gesù, la pace della riconciliazione nel perdono, della misericordia che guarisce ogni miseria senza giudicarla, è la pace della benevolenza che rispetta il lucignolo fumigante (Is 42,3; Mt 12,20) e ridà coraggio alle ginocchia vacillanti (Is 35,3). È una pace che non esclude nessuno, che non eleva muri di difesa, ma, al contrario, abbatte ogni inimicizia come fece il Cristo (Ef 2,14). È la pace che realizza la nuova ed eterna alleanza (Is 54,10; Ez 34,25; Eb 13,20), nella quale ha piena attuazione la carità che «non manca di rispetto, non tiene conto del male ricevuto», la carità che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta», e per questo «non avrà mai fine» (1 Cor 13,5.7-8). «Beati gli operatori pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9), figli degni del Padre che fa sorgere il suo sole e fa piovere su giusti e ingiusti, così che, amando tutti, possa salvarli tutti (1 Tim 2,4; Tt 2,11).

«Gratuitamente date» (Mt 10,8): come condurre la missione

Ci rimane da esplicitare un ultimo aspetto, per completare la lettura del testo di Mt 10, e per approfondire ulteriormente il concetto di missione secondo il Vangelo. Gesù invia a una missione di bene, e prescrive anche come adem-

pierla, così che, proprio dal modo di espletarla, se ne percepisca il senso e la finalità. Potremmo dire che le diverse indicazioni concernenti la maniera di portare avanti l'incarico apostolico si riassumono in un unico principio, quella della *missione in povertà*. Con povertà si intende nel Vangelo qualcosa di più che la semplice indigenza economica. Molteplici sono gli aspetti di questa virtù, che, ricordiamolo, ha il primo posto fra le beatitudini: «beati i poveri in spirito», beati cioè coloro che hanno il vero atteggiamento spirituale dei poveri, «perché ad essi è dato il Regno dei cieli» (Mt 5,3). Il vangelo di Mt 10 sottolinea tre modalità della povertà, tutte molto importanti, e tutte collegate con la dimensione missionaria.

Il primo aspetto della povertà apostolica è suggerito da Gesù quando dice: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). La gratuità del servizio implica che il missionario non abbia altro interesse o profitto, né altra utilità che quella del donare; egli non pretende, non chiede, non aspetta altro che il (poter) condividere ciò che ha ricevuto, così che tutti, colui che ha e colui che non ha, vivano del dono. Dono che discende da Dio per essere moltiplicato, per diventare storia di scambio nell'amore. Il disinteresse – nel senso positivo di noncuranza del proprio utile – è il marchio tipico del vero amore, che appunto, come scrive san Paolo, «non cerca il proprio interesse» (1 Cor 13,5), ma solo il bene dell'altro (Fil 2,4; 1 Pt 5,2). La perfezione della gratuità solo Dio la realizza, perché Egli non fa nulla se non per limpidissima carità; in noi la gratuità è come un'utopia regolativa, è un principio di costante desiderio, ed è un luogo di attenzione spirituale da esplicitare nell'intraprendere ogni azione missionaria. Aprire

le mani, mettendo a disposizione le proprie risorse e, più radicalmente, se stessi, per la gioia del voler bene: questa è la gratuità da amare e da ricercare.

Il secondo aspetto della povertà apostolica viene esplicitato dalle parole di Gesù che prescrivono: «Non procuratevi oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,9). Anche qui è da stolti prendere le frasi alla lettera; tra l'altro, nel testo parallelo di Mc 6,8-9, il Signore dice che si devono calzare i sandali e prendere il bastone (per l'evangelista Marco, Gesù sollecita l'assunzione dello statuto del pellegrino, per Matteo invece il Signore sottolinea la condizione del missionario come povero e inerme). Sono comunque profondamente mutate le condizioni socio-economiche del nostro tempo rispetto a quello di Gesù, ed è quindi necessario una intelligente interpretazione della "povertà" richiesta dagli odierni apostoli della carità. Non avere né oro né argento significa rinunciare ad assicurarsi la propria sicurezza e a garantire il successo del proprio operato. Nell'esercizio della missione, ciò implica l'esplicita assunzione di mezzi insufficienti, sproporzionati alle necessità, e di uno stile di vita semplice, essenziale, umile, e pure l'adozione di uno stile missionario che conservi i caratteri della piccolezza, della modestia e, direi quasi, della debolezza. E ciò non solo nella dimensione economica; questa è solo il sintomo più vistoso, è come una spia che va sempre sorvegliata perché segnala un pericolo. Ma la povertà va pure vissuta in ogni altro aspetto dell'operare e dell'essere: è ciò significa che la missione sarà sempre portata avanti con scarsità di personale, il numero essendo ogni volta insufficiente alle necessità della gente e ai sogni del missiona-

rio; «la messe è molta, e gli operai sono pochi», constata Gesù (Mt 9,37), per segnalarci che questa forma di povertà accompagnerà costantemente l'impegno dei credenti nel mondo. Così le qualità umane, di intelligenza, di forza morale, di competenza e di dedizione, di bontà d'animo persino, risulteranno abitualmente scarse. I profeti dell'Antico Testamento si lamentavano con Dio dicendo che non sapevano parlare (come Mosè: Es 6,30; o come Geremia: Ger 1,6); alcuni di loro erano inesperti per la giovane età (come Samuele: 1 Sam 3,7) o non erano considerati nell'ambiente sociale (come Gedeone: Gdc 6,15; o Iefte: Gdc 11,2); e così via. La stessa cosa vale per i profeti del Nuovo Testamento, cioè per noi: «Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti, quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio» (1 Cor 1,26-29). Portiamo il nostro «tesoro in vasi di argilla» (2 Cor 4,7); il dono della vocazione e la missione sono infatti sproporzionati alle nostre risorse umane, alle nostre tecnologie, agli strumenti pedagogici ritenuti indispensabili per la trasmissione della verità, alla santità di vita che parrebbe necessaria per un'autentica testimonianza. Ma tutto ciò è provvidenziale, per mantenerci nell'umiltà, e soprattutto per far apparire chiaramente il miracolo divino che, in questa relativa miseria umana, consente straordinari frutti di bene: «perché appaia – continua san Paolo – che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2 Cor 4,7). Lo sco-

raggiamento, così come il fare calcoli e *contare* le forze in campo, sono espressioni di poca fede. C'è chi confida nei carri e nei cavalli, simboli della forza bellica che travolge, dice il Salmista, e c'è chi si affida al Nome del Signore (Sal 20,8; 32,16-19); l'apostolo del Signore dice: «Non possiedo né argento né oro, ti do quello che ho: nel Nome di Gesù Cristo il Nazareno, cammina» (At 3,16). Il missionario credente ha fiducia in Dio e nel suo Spirito: per questo dona, nella sua riconosciuta povertà, tutto quello che ha, anzi dona totalmente se stesso, perché in questo dono totale si realizzi il prodigio dell'amore che supera ogni ostacolo e risulta alla fine più che vincitore (Rm 8,37).

Un ultimo aspetto, conclusivo, della povertà missionaria mi pare sia poco sottolineato nei discorsi abituali riguardanti il volontariato e l'aiuto prestato dalle varie organizzazioni di benevolato sociale; è però un punto che il Vangelo segnala, ed è quindi da ritenere come particolarmente significativo. Gesù dice ai suoi Apostoli, che «l'operaio ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10,11), espressione che viene spiegata nel passo parallelo di Lc 10,7, dove viene detto: «Restate nella casa che vi accoglie, mangiando e bevendo di quello che hanno». Il missionario, che entra nelle case per portare il dono di se stesso, è un povero mendicante, perché è di fatto nutrito, nella sua vita, da chi lo accoglie. Questa parola di Gesù si presenta allora come una promessa fatta a colui che, giungendo senza denaro nella borsa, potrebbe temere di morire di fame, di essere cioè vittima della sua povertà. Questo è un primo aspetto, ma c'è di più: oltre ad essere rassicurati, i missionari del Vangelo imparano che la loro povertà favorisce l'atto di amore di colui che accoglie, l'indi-

genza dell'apostolo consente all'altro di esprimersi nell'atto della condivisione, che è il segno dello Spirito, che è il segno del Regno e della vita salvata. La povertà missionaria si manifesta allora come umile accettazione di ciò che altri poveri sanno donare, e la missione diventa creatrice di quella famiglia nella quale tutti vivono del donare e del ricevere, come fratelli che reciprocamente si scambiano ciò che fa vivere.

Conclusioni

La missione è un atto di amore. È stata vissuta in modo perfetto, esemplare, dal Signore Gesù, che è entrato nel cuore del mondo per guarirlo dalla violenza e liberarlo dall'egoismo; Lui che, pur essendo di natura divina e ricco di ogni bene, si è fatto povero per arricchire ogni uomo con la sua povertà (2 Cor 8,9). E, venuto tra noi, Egli si è lasciato accogliere nelle case degli uomini, da Marta e Maria (Lc 10,38ss), da Zaccheo (Lc 19,5ss), dal fariseo (Lc 7,36) e dai pubblicani (Mt 9,10). Si è lasciato nutrire dal pane di un ragazzino (Gv 6,9), dal cibo umile offerto a lui sulle strade del deserto. Ed è Lui la nostra icona e la nostra speranza.

L'amore che il Cristo ha seminato nella storia ci ha raggiunti, e questo amore deve progredire; dobbiamo infatti non solo perseverare nella fedeltà, ma crescere, in profondità e in estensione. Andate, dice Gesù: lo spazio della carità è infinito, il nostro cuore deve perciò dilatarsi, perché solo andando oltre, facendo un passo ulteriore, il nostro amore diventerà più autentico, più reale e più efficace; solo andando ogni volta verso altri poveri noi saremo arricchiti di Spirito, e diventeremo figli di quel Padre, il cui amore infinito è la speranza di questa nostra povera storia.

Pietro Bovati

Laici e credenti insieme nella costruzione della Città per l'Uomo

La riconversione dell'ex convento dei Gesuiti dell'Avana in centro di accoglienza e di assistenza per giovani e anziani in difficoltà nel racconto del professor Nelson Aguila: un progetto capace di fondere ideali socialisti e valori cristiani, che indica nel soccorso agli ultimi e nel recupero della dignità di ogni uomo il terreno fertile su cui la Chiesa e il Governo di Cuba possono piantare insieme i semi di un futuro di dialogo e di fruttuosa collaborazione

Consacrazione – Vocazione – Sacrificio. Un trinomio caro alla tradizione cristiana dalle sue origini. Eppure questo trinomio nasce in un contesto extraecclesiale, quello del Collegio di Belén dell'Avana, dove il governo cubano, sotto la saggia regia del prof. Nelson Aguila, ha realizzato un centro polivalente di assistenza sociale di ultra avanguardia.

Siamo rimasti un po' stupiti quando, intervenendo al convegno Lms di Milano, Nelson ha iniziato la sua relazione da questo trinomio. Da un alto esponente del governo cubano non ce lo saremmo aspettati. Eppure è così. La cultura cristiana ha plasmato la società latinoamericana e, nella specie, quella cubana, più di quanto potessimo sospettare. E al di là delle incomprensioni e degli scontri di qualche decennio fa,

Chiesa e Stato a Cuba stanno riprendendo a parlare lo stesso linguaggio. Non dappertutto e non con chiunque, ma all'Avana sì, per lungimiranza della gerarchia, per disponibilità del governo, ma soprattutto per due persone che danno oggi lustro al popolo cubano: Eusebio Leal e Nelson Aguila. Eusebio è l'*Historiador de la Ciudad de La Habana*, colui da circa vent'anni ha



La chiesa cattedrale dell'Immacolata Concezione della capitale L'Avana, costruita su impulso dei gesuiti nel 1704.

ideato e sta realizzando il recupero del centro storico della città, coniugando il restauro artistico di una delle città più belle al mondo con il servizio sociale ai più deboli: anziani, handicappati, bambini, profughi di province duramente colpite dalle alluvioni. Ogni restauro non è mai fine a se stesso, per il mero gusto dell'estetica. Il bello s'intreccia col bene. Non solo a vantaggio dei turisti e dell'economia locale che se ne può avvantaggiare, ma anche e soprattutto a favore dei cittadini più poveri e bisognosi di assistenza. In quest'ampio progetto che di anno in anno realizza ricuperi altamente significativi e ben visibili, s'iscrive la ristrutturazione dell'antico Convento di Belén, un'opera di dimensioni colossali: era il collegio più grande al mondo che abbia mai avuto la Compagnia di Gesù! Ma tutto ciò Eusebio lo ha potuto realizzare perché al suo fianco ha avuto un uomo della levatura di Nelson.

Belén oggi è una realtà che fa invidia nel mondo. Iniziata dal nulla, sulle rovine dell'antico collegio distrutto dal degrado (i gesuiti l'avevano lasciato nel 1927) e da un grande incendio, dal luglio del 1996 con pazienza e tenacia Nelson Aguila, fino a poco prima ministro e membro del Consiglio di Stato, realizza quello che i volontari LMS hanno definito «un frammento di paradiso in terra».

Oltre 300 gli anziani accolti quotidianamente nel centro diurno, dove sono assistiti e intrattenuti con tantissime

attività di animazione e mensa. Altrettanti gli assistiti nel centro di riabilitazione neuro fisiologico e dalla farmacia. Circa 60 i laboratori che impegnano giovani, adulti e anziani in lavori artigianali. Ambienti attrezzati per accogliere, con posti letto, circa 150 persone nell'emergenza alluvioni. Oltre 500 le famiglie assistite a domicilio e 150 le case recuperate nel centro storico abitate da anziani ancora autosufficienti e famiglie particolarmente indigenti. Asilo infantile per i bambini e, *in fieri*, apertura di un ginnasio. Il tutto nella magnifica cornice di un edificio "coloniale" restaurato nell'origina-

rio splendore, vero museo (c'è il primo osservatorio astronomico dell'isola dove, per la prima volta, a metà ottocento è stato pronosticato l'arrivo di un ciclone; e c'è anche la prima piscina coperta d'America, voluta all'epoca dai gesuiti missionari spagnoli). Un'opera

notevole, entrata senza problemi nelle priorità dell'Unesco.

Ma notevole non è solo il cosa si è realizzato, il quanto, e con quali mezzi (realmente facendo i salti mortali, sfidando tutte le ristrettezze proprie di un'economia ancora vittima dell'embargo voluto dai paesi occidentali). La vera perla che è oggi Belén è stata la realizzazione di un'Utopia. Il meglio dell'intuizione socialista s'incontra con l'utopia cristiana che realizzò nel Nuovo Mondo le famose *Riduzioni*. Chi ha letto la storia d'America e ha approfondito il tema delle Riduzioni (difese in un celebre scritto di fine set-

“La cultura cristiana ha plasmato la società latinoamericana e, nella specie, quella cubana, più di quanto potessimo sospettare. E al di là delle incomprensioni e degli scontri di qualche decennio fa, Chiesa e Stato a Cuba stanno riprendendo a parlare lo stesso linguaggio”

tecento, *Il Cristianesimo Felice* di Ludovico Antonio Muratori), troverà una sorprendente attualità in ciò che a Belén oggi si vive. Nelson è stato e resta l'anima di tutto questo.

Il Progetto Belén è infatti accoglienza preparata con tutta la cura possibile per chiunque si trovi nel bisogno. Non è la panacea di ogni problema, ma ogni problema umano trova lì ascolto e disponibilità all'aiuto, nella misura del possibile. Quest'attenzione a ogni singola persona trattata con estrema dignità, aiutata spesso a ritrovare la propria dignità, è il vero obiettivo del progetto. Ogni assistito diventa così protagonista della sua crescita, della sua vita e chiamato a dare il suo contributo al bene comune.

Quando Mons. Juan de Dios Hernadez, ausiliare della diocesi e segretario generale della Conferenza Episcopale Cubana, invitò padre Massimo Nevola a organizzare all'Avana un campo con i volontari della Lms, indicò in Belén il centro «prioritario» in cui svolgere una buona esperienza di servizio. «Belén è come un laboratorio – diceva mons. Jaun de Dios – in cui Chiesa e Governo lavorano insieme avendo davanti il medesimo obiettivo: il rispetto e il recupero della dignità umana. È un “segno profetico” che anticipa nuove riforme sociali, è il laboratorio dove

stiamo progettando insieme il futuro della società cubana».

Il restauro di Belén è dunque il restauro della persona umana, difesa e aiutata ad esprimere il meglio di sé in ogni fase della sua vita. Non appare un dettaglio di marginale interesse il fatto che ogni domenica mattina viene offerta, agli amici di Belén e a tutti gli assistiti che volessero partecipare, la possibilità di assistere alla S. Messa.

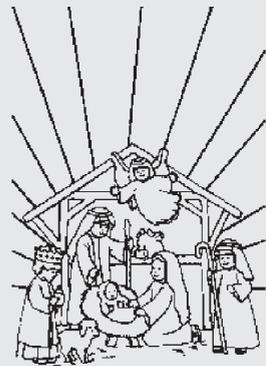
Ancora 10 anni fa tutto questo poteva apparire impossibile! È questa comunione di ricerca che traspare nei fatti realizzati da Nelson e nelle parole che usa, parlando alla nostra assemblea. La luce del suo volto e il calore mite delle sue parole conquistano tutti. P. Sibilio, assistente nazionale Cvx presente alla relazione, nell'omelia che conclude la giornata ringrazierà con particolare emozione Nelson: «Grazie perché ci hai rapito e portati almeno per un'ora tutti

quanti all'Avana per sognare la speranza». Grazie, aggiungiamo tutti noi, carissimo Nelson, perché la tua testimonianza ha riaperto nei nostri cuori l'utopia che “un nuovo mondo è veramente possibile”, basta volerlo con tutte le forze, confidando nell'aiuto di Dio. È questa la rivoluzione in cui crediamo e che vogliamo vedere sempre affermata.

Giacomo Mennuni

CERCA LA SUA TENDA: È TRA LE NOSTRE*

*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi:
e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito
dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14)*



Accampati, siamo in questa terra. Crediamo di aver messo basi solide, di esserne i padroni, abbiamo qualche fazzoletto di terra e ci abbarbichiamo come l'edera, ma è tutto provvisorio.

A questa terra possiamo solo mettere tende, confortevoli, con i canaletti per lo scorrere dell'acqua come ci insegnano gli Scout, in posti il più possibile sicuri, ma chi è sicuro oggi dal terrorismo, dalla malvagità che aguzza ogni giorno fantasia e malizia?

Ebbene tra queste tende ce n'è una nuova anche quest'anno.

È arrivato uno straniero, arriva proprio da un altro mondo.

È una tenda come la nostra, ma diventa subito il centro di visite, di attacchi, di desideri e di impropri.

La gente si divide subito in due, chi con lui, chi contro.

Ma ha messo la sua tenda qui perché i suoi non l'hanno voluto.

È Gesù: il verbo si è fatto carne e abito fra noi, quell'abito è alla lettera pose la sua tenda.

Viene ad abitare la nostra povertà, non gli fanno paura le nostre intenzioni malvagie, sa che lo porteranno alla morte, ma spera che sicuramente questa morte sarà la risposta definitiva a chi lo vuol cancellare, perché si trasformerà in risurrezione.

È la Parola, è la comunicazione di Dio.

Non è vero che Dio non parla, che ci lascia soli ad arrabattarci alla bell'e meglio.

Dio si prende cura e ci viene a visitare.

Condivide con noi la vita dell'accampamento.

Non è un villaggio turistico in cui possiamo stringere i denti per qualche mese e poi andare altrove dove c'è la vera vita.

No, la nostra vera vita prende forma in questa terra precisa, in questo insieme di tensioni e di problemi, di gioie e di dolori e qui c'è Dio, c'è colui che tutti riteniamo responsabile dei nostri mali e viene a cercare di capire perché siamo così assetati di vita, e la vita è lui, e ci adattiamo alle pozzanghere; la felicità è lui e noi la cerchiamo nello stordimento, la salvezza è lui e noi la andiamo a mendicare agli oroscopi.

Il Natale presto supera i momenti emotivi, per andare alla sostanza.

Belle le luci, buono il suono delle zampogne, ma la tenda Dio me la deve mettere nei miei giorni quotidiani, nelle relazioni che costruisco con parenti e amici, nello slancio della missione.

I giovani potranno finalmente vedere che le nostre parrocchie sono abitabili, proprio a partire dalla tenda di Gesù?

Sarebbe un segno di speranza.

Ma questa speranza dove la trovo?

Mons. Domenico Sigalini

* Brano tratto da D. SIGALINI, *Ho scommesso su di te! D'amore si muore, di speranza si vive. Meditazioni per l'Avvento*, Roma, Editrice AVE, 2007, pp. 109-110.

Perù

Cartoline da Taquila

La vita dei piccoli alunni della scuolcina del Caef raccontata attraverso una serie di aneddoti che restituiscono l'essenza profonda del legame che si è creato tra la comunità peruviana e i volontari della Lega Missionaria Studenti

Hasta domingo!

Partiamo da una delle possibili fini: venerdì pomeriggio del 20 agosto, «Hasta nunca!» e i bambini che ci salutavano sorridendo oltre il rigagnolo di fogna alimentato da un tombino che zampillava acqua verdastra di fronte all'entrata del collegio. Dopo una settimana riempita da altre attività, di nuovo catapultati all'interno dell'edificio scolastico n° 0004987 San Judas, Taquila, periferia industriale all'estremità sud di Trujillo. Sotto quello stesso cielo sporco avevamo già congedato una settimana prima le nostre classi con cui avevamo condiviso dieci giorni di grandissime soddisfazioni: dai giochi organizzati nelle pause di ricreazione alle varie attività didattiche fino ai laboratori creativi. Ci è sembrato come se a distanza di una settimana si fosse già vanificato quel poco che eravamo riusciti a tirare su nel corso delle mattinate di lavoro. I tempi e le programmazioni peruviane ci avrebbero però serbato un'altra sorpresa: avremmo ripassato una nuova giornata con i ragazzi la domenica seguente.

L'aula abitata

Quattro tavolini e una dozzina di sedioline per i più piccoli; una ventina

di sedie con il piano pieghevole per i più grandi, tutte riverniciate di marrone di recente. Quando di mattina entravamo nell'aula si trovava tutto il mobilio completamente cosparso di guano di passeri che avevano nidificato lungo le crepe del tetto. I vetri delle finestre erano tutti rotti o bucati: solo col passare del tempo abbiamo scoperto che i guasti erano dovuti al lancio di pietre con le fionde che alcuni ragazzi fanno al di fuori dell'edificio. Per rendere l'aula agibile abbiamo bisogno di pulirla da cima a fondo: si fanno due squadre, c'è chi va a giocare coi bambini e chi si occupa delle pulizie facendo attenzione a non lasciare entrare i cani. Intanto, si razionano le matite, le gomme da cancellare (due per gruppo) e si rimediano un paio





di temperamatite. Chi fa lezione alla lavagna si procura un fazzoletto e un gesso: in realtà la lavagna non c'è e si scrive nel rettangolo di parete verniciato di nero. Un altro si occupa dei quaderni: di giorno in giorno arrivano sempre più ragazzi e si passano serate intere a fabbricare con loro nuovi quaderni con targhetta. Si prendono due cartoncini, dieci fogli e due fermacampioni e si mette il nome del nuovo arrivato sulla targhetta. La lezione adesso può cominciare. Si restituiscono le scope e le palette ai bambini che le hanno portate da casa, di seguito si nominano i volontari che restituiscono i quaderni, ognuno può così vedere le correzioni sui compiti del giorno precedente... Quando alle dodici terminiamo, il sole riesce a far filtrare qualche debole raggio attraverso i vetri rotti, a illuminare le sedie e i tavoli smossi, la lavagna scarabocchiata, i cestini pieni di trucioli e di bucce di mandarino, pennarelli, pastelli, maschere colorate e disegni accantonati. Finalmente un po' di vita e colori nell'aula abitata.

Uisite

All'inizio pensavamo fosse la direttrice del collegio, dato che era il primo lunedì di lezione a Taquila. Poi dietro

questa donna si scorge un uomo con gli occhiali scuri, un misto fra una guardia del corpo e un maggiordomo in livrea che regge con le due braccia uno scatolone di cartone. Infine un uomo in camicia; dietro fanno capolino le facce sorridenti e un po' imbarazzate di alcune mamme. Il corteo entra in classe e si fissa al centro della stanza: questa donna indossa un tailleur elegante e ha il viso tutto tirato dai lifting,

saluta noi e i bambini e presenta il candidato sindaco alle elezioni dell'autunno. Spuntano due fotografi che con i flash ritraggono il sindaco che porge il primo spuntino a un bambino, immortalando così il suo impegno per le realtà più disagiate. Ad ognuno spetterà una bibita al cacao, un panino con pomodoro e formaggio e dei biscotti. Il candidato e la donna ridono e poi spariscono. Il codazzo li segue. Alcuni bambini non vogliono mangiare: dicono che si vogliono conservare la merenda per quando ci saranno anche i loro fratelli. Altri ci chiedono stupiti perché non ci eravamo portati niente da casa e se vogliamo uno dei loro biscotti. Dopo poco tempo le mosche hanno ricoperto ogni angolo dell'aula.

Morte in riva al mare

Una cosa è parlarne, un'altra è vedere l'ambiente naturale completamente sconvolto dall'azione dell'uomo. Il cielo è sporco, la sabbia è annerita dallo smog e dalle esalazioni delle industrie di trasformazione a ridosso del collegio. Quando siamo arrivati, nei primissimi giorni, c'era la macellazione dei polli e per questo c'erano più sciami di mosche del solito a Taquila. Dalla settimana seguente abbiamo invece visto azionarsi un mulino tre-

mulo e arrivare vagonate di mais da usare per l'allevamento di polli. Tutte queste attività si svolgono sotto la completa consapevolezza dei bambini che di volta in volta indicano i tir e ti spiegano cosa contengono e dove vanno. Una volta è passato pure un elicottero e tutti a guardare nel cielo scuro. Almeno il mare blu con le sue onde giganti ti connette con il creato. Poi però in riva al mare abbiamo visto in corrispondenza del canale delle acque nere una sagoma lunga, grande come una canoa. «Una mucca!» ha detto qualcuno, poi quando ci siamo avvicinati abbiamo scoperto la carcassa di un leone di mare spiaggiato in mezzo a rifiuti, buste di plastica e gli scarichi. Nemmeno il mare è lo stesso a tutte le latitudini. Mi sono chiesto: se per caso da bambino avessi visto uno scenario simile, avrei poi formato nella mia coscienza un'immagine positiva del mare?

L'UOMO DELLE MONTAGNE

Domenica pomeriggio, ultima giornata assieme ai bambini e ragazzi di Torres e di Taquila: facciamo una attività di drammatizzazione del testo biblico sulla parabola del buon samaritano. Il padre legge il Vangelo in castigliano, mimiamo

una possibile versione della vicenda, e poi si richiede ai ragazzi di fare lo stesso. Per far capire chi fosse un samaritano, il padre spiega: il samaritano è un po' come un *serrano*, uno che scende dalle montagne andine in cerca di fortune nei centri della costa; all'inizio nessuno gli darebbe nemmeno un soldo ma poi egli si scopre essere l'uomo più valente di tutti. Come da manuale delle dinamiche di gruppo, nessuno vuole fare il samaritano: gettonatissimi sono i briganti che picchiano e se ne vanno, poi segue l'uomo che viene tramortito e infine l'asinello di cui si serve il samaritano per caricare l'uomo. Si attribuiscono poi gli altri ruoli dei due uomini che non soccorrono il ferito, si trova un albergatore, una ragazza fa la narratrice ma nessuno si propone per il samaritano. Poi arriva silenzioso Rodin: è un ragazzo molto buono, sensibile, onesto (l'unico che in classe non copiava mai!) ed è come una guida per gli altri; quando ci siamo buttati in piscina al mattino lui è stato il primo a farlo e solo dopo gli altri lo hanno seguito; fra le altre cose ha anche tentato di insegnarmi la danza della *marinera*. Rodin lascia il ruolo dell'asino ad un altro ragazzo ancora senza ruolo, sorride, mi strizza l'occhio e mi dice: «Yo soy el hombre de las montañas».

Una possibile continuazione

Primo giorno di accoglienza: riceviamo gassosa, biscotti e alcuni lavori fatti dai bambini. «Quiero ser grande y viajar por el mundo» scrive su una manina di cartoncino blu Franklin, sette anni, primo anno di primaria e sguardo sempre un po' triste.

Nicola Comentale



Conoscerete la verità e vi farà liberi

Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi (Gv 8,32): questa scritta, tradotta in tante lingue, campeggia su uno dei muri all'interno dell'ex carcere politico di Sighet, oggi memoriale delle vittime del comunismo. Sighet e la mia personale esperienza in questa cittadina della Transilvania del nord sono sintetizzati perfettamente in queste parole. Vi racconto perché.

Era il 20 luglio del 2001 quando sono salito sul treno che da Napoli, insieme a Piero, Gigi, Marilisa e Francesca, ci portò a Trieste (città di partenza per la Romania), quello stesso 20 luglio nel quale venne ucciso Carlo Giuliani durante le manifestazioni del G8 alle quali partecipavano anche papà, mamma, padre Rolando, Marcello, Marco e altri amici; quello stesso 20 luglio quando a Roma sul nostro treno salirono un gruppo di ragazzi con i quali stavamo intraprendendo il medesimo percorso: ricordo Angelo, Gianluca, Alistar, Gavin, Benedetta, Fabrizio, Maria e tanti altri. Da quel 20 luglio nulla è stato più come prima.

Quest'anno, il 30 luglio 2010, ero nuovamente su quel treno, l'intercity 774 Marco Polo da Napoli a Trieste. Stesso percorso, compagni diversi da quella prima volta, ma sempre la stessa sensazione: si torna a casa. Questi dieci anni di Romania hanno rappresentato per me, insieme al mio bagaglio familiare, un percorso di approfondimento e con-

sapevolezza del mondo in cui viviamo, un cammino di messa in discussione del mio stile di vita, del mio modo di pormi nei confronti della sofferenza, quella più vicina e quella più lontana. E tutto è stato più semplice con gli incontri e le testimonianze di persone come Alex Zanotelli, Gigi Ciotti, lo stesso padre Rolando e i tanti volti che ho incontrato su questa strada di conflitto e speranza, morte e resurrezione. Ed è stata una rivoluzione anche per la mia Fede, non più incatenata a sterile ritualità, ma incarnata nella preghiera e nel dialogo costante con Cristo crocifisso, testimoniato proprio da quegli ultimi che ho imparato a scoprire ed amare in questi anni.

Che ci piaccia o no il sistema nel quale siamo immersi ci nasconde la verità, perché scomoda, ingombrante e soprattutto perché la verità potrebbe cambiare questo stato di cose. E la verità che ho appreso nello studio e nell'osservazione delle dinamiche nord-sud, è che noi, ognuno di noi, "santo occidentale", è complice di un sistema di morte, sfruttamento e odio. E ancora più grave è che questo occidente è lo stesso che sottolinea le radici cristiane di questa cultura. Mai falsità fu più grande! Se crediamo, come ogni domenica proclamiamo nelle nostre chiese, che il nostro credo è l'Amore, quello universale, divino, non possiamo più scendere a compromessi con questo sistema. Dobbiamo combatterlo, e combatterlo a parti-



La vecchia stazione ferroviaria di Sighet.

re da noi stessi, dai nostri consumi, dal nostro modo di approcciarci alle diversità (religiose, culturali, etniche...). E non è questo un grido della politica alternativa di sinistra, questo è il grido di quel Dio fatto carne, che ha rivoluzionato il modo di guardare agli altri e al mondo (Mt 25, 31-46).

Dunque, questa verità alla quale Sighet mi ha aperto, è la stessa verità di Napoli, delle periferie delle nostre grandi città, è la stessa verità della Bosnia, del Perù, di Cuba e una verità per questo mondo, che continua a degradare nel silenzio e nella strafottenza dei più, soprattutto, e ancora più colpevolmente, di chi si dice cristiano. Questa verità evangelica, questa verità di Amore, ci rende liberi, perché distrugge la catena dei falsi miti del potere, del denaro, dell'egoismo, del razzismo etc.

Sighet e la sua verità ci pongono, quin-

di, di fronte a una scelta: restare incatenati o liberarci, rendere liberi e aiutare a (auto)liberarsi, continuando a proclamare la verità a chi ancora ne è lontano. Se è vero, come è vero, che «il campo comincia una volta tornati a casa» (come ci hanno sempre detto Massimo e Vitangelo), allora abbiamo il dovere di vivere e sperimentare quel cambiamento radicale, a cui siamo chiamati, nella nostra vita quotidiana: accogliendo lo straniero nelle nostre città, riconoscendo cosa nel nostro stile di vita danneggia altri esseri umani in altre parti del mondo, lavorando per la giustizia e facendo in modo, così come facciamo durante queste piccole azioni estive, di ridare dignità agli esseri umani tutti riconoscendoli come persone e soprattutto come persone Amate. Insieme possiamo.

Luigi Salvio

Il giardino d'estate

C'è un giardino a Sighet in estate: è quello del *Camin de Batrani*, la casa-ospizio degli anziani e dei disabili della città. Non è opportuno fare del facile folklore su questo giardino così particolare, anzi bisogna guardarsene bene perché questo è un luogo di disagio e di dolore.

Di varia natura può essere l'incontro che si concretizza con gli ospiti di questa casa: dall'anziano solo alla persona ancor giovane che, disabile di mente, ripete incessantemente la stessa parola, magari il nome di una città, e sembra ricavare da questo una sua felicità interiore che condivide con l'interlocutore di turno. C'è poi la difficoltà, piena di struggimento e di partecipazione costruttiva, di avvicinarci a coloro che, anziani o meno, si trovano ancora nelle loro facoltà mentali, più provati da infermità fisiche e motorie, magari costretti sulla sedia a rotelle. Qui bisogna mettere in gioco tutta la volontà di cui si dispone per parlare con loro la lingua romena, per entrare con semplicità nelle loro argomentazioni, di carattere generale e personale.



Scopriamo così, grazie a questa piccola fatica, tutto un mondo di opinioni, di affettività e di voglia di conoscere e di conoscersi che si avvicina al calore dell'incontro più vero. E questo lo devo estendere a tutti e a ognuno, nessuno escluso; questa del resto è la mia esperienza. Sì, perché questi fratelli hanno una caratteristica straordinaria che, devo dire, è in grado di farci riflettere e comunicarci qualcosa di formidabile: quando viene loro rivolta la domanda di prammatica: «Come stai?», ognuno di loro, con un sorriso, risponde: «Bene». Inequivocabilmente! Anche coloro che sono labili di mente si illuminano per dire «Bine» o addirittura «Mai bine». Sembra non aspettino altro che di poterlo dire! Ora, si dà il caso che questo sia un nodo per me, che mi dà molto da pensare: per come sono fatta, rispondere «Bene!» alla semplice domanda «Come va?» significa sentirmi, per istinto, in diritto di soppesare i pro e i contro, in uno sforzo di ricapitolazione faticosa di un bilancio che per forza, in ogni momento, deve risultare ampiamente in attivo, costi quel che costi.

Com'è lontano il buon senso del cuore donato con semplicità in un incontro con il prossimo che diventa subito amico e che si sente sempre sempre e sempre accolto! È lontano migliaia di chilometri, come quelli che la nostalgia ti fa contare quanto ripensi a un certo giardino d'estate, sconosciuto ai più, casa sì di sofferenza ma dove si sta «bene»!

Elena Fratini

GENTES – Indice generale 2010

EDITORIALE			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>Haiti</i>	Massimo Nevola S.I.	GEN-FEB	1
<i>Perché cercate tra i morti colui che è vivo?</i>	Massimo Nevola S.I.	MAR-APR	33
<i>Matteo Ricci</i>	Massimo Nevola S.I.	MAG-GIU	67
<i>Teresa di Calcutta</i>	Massimo Nevola S.I.	LUG-AGO	99
<i>Un altro anno di campi missionari. Alla ricerca del tesoro evangelico</i>	Leonardo Becchetti	SET-OTT	131
<i>E pose la sua tenda in mezzo a noi</i>	Massimo Nevola S.I.	NOV-DIC	161

STUDIO			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>HAITI. Prima e dopo il terremoto</i>	M. Camaioni, F. Kawas S.I., C. Vosa.	GEN-FEB	3
<i>Economia e benessere: alcune novità dalla Caritas in veritate</i>	L. Becchetti, S. Semplici	MAR-APR	35
<i>In Cina sulle orme di Matteo Ricci</i>	G. Gelosi, G. Marelli, D. Padalino	MAG-GIU	70
<i>IN MISSIONE CON MADRE TERESA</i> <i>Schemi per la preghiera personale e la condivisione comunitaria</i>	R. Cantalamessa, M. Nevola S.I., Angelo Stella S.I.	LUG-AGO	100
<i>CONVEGNO NAZIONALE LMS-CVX 2010</i> <i>Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo... (Mc. 16,15). Missione e missioni</i>	A. Bartoli, C. Ceretti, N. Comentale	NOV-DIC	163

INVITO ALLA PAROLA			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>I piedi del risorto</i>	Tonino Bello	MAR-APR	48
<i>La mia vita appartiene a voi. La comunità cristiana di fronte all'esempio di Oscar Romero e degli altri martiri missionari</i>	Don Gianni Cesena	MAG-GIU	84
<i>Cerca la sua tenda: è tra le nostre</i>	Domenico Sigalini	NOV-DIC	184

MISSIONE E SOCIETÀ			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Rosarno: accoglienza o rifiuto?</i>	Gianluca Denora	GEN-FEB	18
<i>Il ricordo. I padri Michele Catalano e Angelo Stefanizzi, missionari in Sri Lanka e amici della Lms</i>	–	GEN-FEB	21
<i>Lavoro, successo e felicità. Un dibattito con Jovanotti nella cappella universitaria della Sapienza</i>	Matteo Di Nicola	GEN-FEB	22
<i>Il libro. Sangue e vita, la fedeltà fino alla fine di Ignacio Ellacuría e dei gesuiti martiri del Salvador</i>	Elena Fratini	GEN-FEB	III cop.
<i>Nuove tecnologie sì, ma come usarle</i>	Caterina Nitti	MAR-APR	50
<i>Il film. La bocca del lupo, un viaggio d'amore nella Genova fosca ma densa di speranza dei dimenticati</i>	Elena Fratini	MAR-APR	III cop.
<i>Lotta alla mafia, a che punto siamo?</i>	Laura Coltrinari	MAG-GIU	85
<i>L'uomo al centro dell'economia globale. Una conferenza organizzata a Roma dal Magis</i>	Maurizio Debanne	MAG-GIU	91

VITA LEGA			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Risonanze su Cuba</i>	Don Bartolomeo Puca	GEN-FEB	25
<i>Romania. Diario dall'impresa della cura</i>	Leonardo Becchetti	GEN-FEB	28
<i>L'amore in un cucchiaino, la gioia di un semplice multumesc</i>	Michele Viganò	GEN-FEB	30
<i>La Lms e il popolo di Cuba: un'amicizia che si rafforza</i>	Daniele Di Desidero	MAR-APR	53
<i>Sighet d'inverno. Volti e storie di una missione che ti cattura il cuore</i>	Sara Torasso	MAR-APR	56
<i>LMS. Progetto Speranza 2010. Campi estivi di solidarietà</i>	–	MAR-APR	59
<i>La cena solidale Lms a Napoli</i>	Pasquale Salvio	MAG-GIU	92
SPECIALE CAMPI ESTIVI 2010		SET.-OTT.	134
<i>BOSNIA</i>			
– <i>1997-2010: la Bosnia della Lega Missionaria Studenti</i>	Raffaele Magrone		
– <i>I colori del multiculturalismo e la pace indifferente</i>	Caterina Nitti		
– <i>Un colombiano in Bosnia</i>	Rommel Garcia		
<i>CINA</i>			
– <i>Di nuovo a Pechino per accarezzare i piccoli fiori della Cina</i>	Nicoletta Galisai		
– <i>Un campo missionario per giovani aborigeni a Taiwan</i>	Emilio Zanetti S.I.		
<i>CUBA</i>			
– <i>Il dono della gratuità nell'isola abbandonata</i>	Don Bartolo Puca		
<i>PALERMO</i>			
– <i>"Il tempo dei gitani". Un seminario sui Rom</i>	Alessio Farina		
<i>PERÙ</i>			
– <i>Storie di giorni color Esperanza</i>	Gabriella Quadrato		
– <i>Guardarsi negli occhi dei bambini per conoscersi davvero</i>	Luigi Bertone		
– <i>"Tu, Mio": il Perù tra realtà e le pagine di un libro</i>	Tiziana Casti		
<i>ROMANIA</i>			
– <i>Sighet 2010</i>	Giacomo Mennuni		
– <i>La stanza dei segreti</i>	Alessio Farina		
– <i>Il reparto paradossale</i>	Francesco Salustri		
<i>Cartoline da Taquila</i>	Nicola Comentale	NOIV-DIC	185
<i>Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi</i>	Luigi Salvio	NOV-DIC	188
<i>Il giardino d'estate</i>	Elena Fratini	NOV-DIC	190

INDICE		
GENTES – Indice generale 2010	NOV-DIC	191



IL PROGETTO QUADRIFOGLIO

**Sighetu Marmatiei, Str. Alexandru Ivasiuc 24
Roma, Via M. Massimo 7**

La Storia

Il "Progetto Quadrifoglio" nasce nell'estate 2001 a Sighet, città della Transilvania settentrionale, per rispondere a due gravi emergenze presenti oggi in Romania: i bambini orfani o abbandonati (che spesso vivono per strada e dimorano nei canali fognari) e la prostituzione minorile. L'iniziativa non parte da una riflessione a tavolino, ma è frutto di numerosi viaggi e campi di condivisione vissuti negli ultimi sei anni, nei quali, amaramente, abbiamo constatato il progressivo e continuo degrado delle condizioni sociali. Del progetto, sostenuto dall'omonima associazione, fanno parte soci appartenenti a quattro consistenti realtà associative: il M.A.G.I.S. (ONG dei gesuiti italiani), la ONLUS "Ajutaci a Vivere" (professionisti napoletani); il Ce.Na.G. (Comunità di Vita Cristiana, la Lega Missionaria Studenti e il Movimento Eucaristico Giovanile) e la ONLUS "Popi-ca" (universitari e giovani professionisti romani). Il nostro **principale obiettivo** è il recupero affettivo, l'educazione e la formazione intellettuale dei bambini meno abbienti al fine di inserirli, giunti alla maggiore età, come protagonisti della propria esistenza, nel mondo sociale e lavorativo rumeno ed europeo, mediante l'apertura di strutture di accoglienza.

Le Case Famiglia

Dal settembre 2002 all'ottobre 2006 sono state aperte **tre case - famiglia**. In esse sono stati accolti complessivamente 33 bambini dai 3 ai 18 anni. In entrambe le case abbiamo creato un vero ambiente familiare, con un papà ed una mamma che costantemente vivono con i bambini, coadiuvati da un'équipe di psicologi, educatori ed assistenti sociali. I risultati raggiunti e le incessanti richieste di aiuto, ci incoraggiano ad andare avanti, garantendo stabilità a queste strutture nelle quali speriamo di poter accogliere ancora altri 6/7 bambini. Ma tutto ciò ha dei costi. Il budget necessario per la gestione di ogni singola casa famiglia è di **45 mila euro** l'anno. Attualmente i finanziamenti ci giungono principalmente da offerte di benefattori privati e dagli amici delle quattro suddette associazioni.

Sono in atto tentativi per ottenere dall'UE sovvenzioni per la formazione delle équipe educative. Gli obiettivi sono importanti, le aspettative tantissime; con l'aiuto del Signore e di tante persone di buona volontà siamo certi che potremo costruire grandi cose. "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Mt. 25,40



Volontari in visita alla casa-famiglia "Il Quadrifoglio"

Contattaci

Responsabili del progetto:

P. Massimo Nevola S.I. - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma (Italia) - Tel. +39.06.54.39.61 - cell. 329.94.60.717 - Fax +39.06.591.08.03 - e-mail: nevola.m@libero.it

P. Vitangelo Denora S.I. - c.so Sircusa, 10 - 10136 Torino - Tel. 011357835 - cell. 3404181349 - e-mail: denora.v@gesuiti.it

Web: www.legamissionaria.it

Come donare

C/C bancario n° 400995649 ABI 03002 CAB 03294 CIN: O Codice IBAN: IT3800300203294000400995649. Codice BIC SWIFT: BROMITR1140

Intestato a **Segretariato Nazionale della Lega Missionaria Studenti** con causale: pro Quadrifoglio - Romania

C/C postale N° 34150003: Intestato a "Lega Missionaria Studenti - Roma". Causale: pro Quadrifoglio - Romania. IBAN: IT77 E076 0103 2000 0003 4150 003 - BIC: BPPIITRRXXX

Buon Natale



**Sostieni i progetti della Lms anche nel nuovo anno.
Rinnova l'abbonamento a Gentes e clicca su www.legamissionaria.it
per ricevere il calendario 2011 dedicato ai bambini del Perù**